

per comunità gli «Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale»: «Un altro orientamento, da cui dipende la riuscita della comunità giovanile del seminario, — vi si dice — è dato dai rapporti interpersonali che devono essere caratterizzati da *familiare confidenza* e da *fraterna amicizia* (...). Il seminario sia una scuola di amicizia; fomenti la fraternità anche a un livello puramente umano». E poi: «Una vita di comunità fraterna, armonica, operosa, ricca di calore umano e soprannaturale, diffonde tra i suoi membri un senso di distensione, di equilibrio e di soddisfazione, per cui gli stessi sono come vaccinati dal cercare compensazioni affettive al di fuori di essa» (n. 71).

Fa parte del sapiente equilibrio di quel documento il prendere ampiamente in considerazione la dimensione umana del cammino formativo e della comunità educativa. Ma se è vero che la comunità è un alto ideale umano, è non meno vero che la comunità cristiana in quanto tale ha delle caratteristiche ben specifiche. Vi abbiamo già accennato quando abbiamo parlato del seminario come comunità di discepoli riunita attorno a Gesù in un cammino pasquale. Ma vale la pena di andare più a fondo su questo punto.

Caratteri distintivi della *communio* cristiana

Chiediamoci dunque nell'ultima parte di questa nostra riflessione: quali sono i *caratteri distintivi della communio cristiana*? Vorrei indicare cinque, evidenziandone ogni volta rapidamente alcune conseguenze per la vita in seminario. E vorrei farlo guardando in particolare a quei tre «archetipi» dei quali abbiamo parlato in apertura.

1. Con-vocatio

La comunità cristiana non nasce né da affinità umane né da un essersi scelti a vicenda, ma trova origine da una comune chiamata. Ecco il *fondamento* di ogni vera comunità: essa non è «as-sociazione», frutto di un cercarsi reciproco, ma è *ek-klesia*, come ben dice il termine greco, *con-vocatio* del Risorto che riunisce i suoi secondo criteri che sono facilmente diversi da quelli della simpatia e dell'amicizia. «Non c'è più giudeo né greco, né schiavo, né libero, né uomo, né donna perché voi tutti siete uno in Cristo» (Gal. 3,28). E potremmo proseguire, pur nel rispetto delle diversità e degli specifici ruoli: non c'è più né progressista né conservatore, né vecchio né giovane, né

alunno né superiore, né intellettuale né pragmatico..., e troveremmo così in Cristo il fondamento per stabilire un rapporto di comunione con chiunque, grazie alla comune chiamata. E se tutto ciò non fosse una realtà nell'ambiente in cui viviamo, non dovremmo forse chiederci tanto quali siano le ragioni umane di questa o di quella conflittualità, quanto piuttosto se non abbiamo sbagliato livello, volendo fondare su altro i nostri rapporti. Ecco, dunque, un primo sorprendente fatto: la comunità nasce dalla chiamata, e dalla risposta a questa chiamata: da una scelta di Dio senza riserve, dalla decisione di seguire Gesù dovunque egli ci porti.

2. Con-ventus

Un secondo distintivo. Al centro della comunità cristiana non sta un progetto per santo che possa essere, né un programma d'azione, sia pure urgente ed illuminato. Al centro sta Gesù. Anche qui una parola della tradizione ci viene incontro: *con-ventus*. La comunità cristiana è un convenire *in Gesù e per Gesù*. Ecco, allora, l'importanza dei sacramenti, il battesimo, l'eucarestia, la penitenza; ancora, l'importanza della liturgia (chiamata dagli *Orientamenti* un «modo comunitario di vivere in Dio»; n. 77), della preghiera e di tutta la vita spirituale, l'importanza della comunione nella Parola della Scrittura che è presenza di Lui. Vorrei fermarmi un attimo su questo ultimo punto, pensando che sia magari meno scontato che gli altri due. «Gli alunni — dice la *Ratio* — aderiscano fedelmente alla Parola di Dio scritta e tramandata, la amino, la meditino assiduamente e la rendano alimento spirituale della propria vita» (n. 86). E gli *Orientamenti*, spiegando ulteriormente: «Ponendosi in presenza di Dio nel Cristo, il seminarista ami meditare la Parola rivelata, cercando di applicarla alle situazioni del giorno, sia da solo sia in gruppo» (n. 78). Non sfugge la metodologia qui indicata: meditare la Parola — applicarla alle situazioni di ogni giorno — sia da solo che in gruppo. Potremmo chiederci a che punto siamo in questa comunione - nella - Parola. E ancora, come essa si esprime nelle nostre comunità. La Parola — lo abbiamo sentito ieri e ne sentiremo parlare oggi ed anche domani — crea la comunità, quella comunità che ci fanno contemplare gli Atti: «Avevano un cuor solo ed un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune» (At. 4,32). Un'utopia? Direi piuttosto: un frutto della Parola, quando non soltanto è meditata, ma applicata alle situazioni del giorno e quando è vissuta non solo singolarmente ma da due o più che,